

14 d. C. Augusto, fondatore dell'impero, è appena morto e il nuovo imperatore Tiberio è ancora instabile sul trono. Tra i legionari qualcuno intravede l'occasione per strappare migliori condizioni di vita e tra le truppe serpeggia la ribellione. Il nuovo Princeps teme che ci sia chi soffia sul malcontento per mettere in discussione il suo potere. Il fronte del Reno, infatti, è un confine ancora caldo dopo la disfatta di Varo, avvenuta cinque anni prima, e vi sono stanziati ben otto legioni. Chi le controlla è in grado di decidere le sorti dell'Impero.

Nel territorio delle bellicose tribù germaniche, la staffetta Lucio Valerio Giusto, legionario sopravvissuto alla disfatta di Teutoburgo, si trova coinvolto tra gli intrighi di palazzo, gli ammutinamenti delle legioni e la missione segreta di un pretoriano alla ricerca di un tesoro scomparso.

Questo romanzo catapulta il lettore sul limes renano, in un intreccio di vicende che coinvolgono Romani e Germani tra avventure e colpi di scena, lasciando spazio anche a riflessioni sul rapporto tra vita e morte, tra castigo e perdono, tra il dovere del soldato e l'etica dell'individuo che rifugge le violenze e che si trova nel dilemma antico di dover "far il torto o patirlo".



Parte Prima  
GERMANIA ROMANA



## Capitolo I

Un gelido vento proveniente dal vicino *Oceanus* batteva la pianura con il suo ululato. L'alito freddo di Nettuno sembrava intenzionato a contrastare il faticoso incedere dei due cavalieri nella campagna brulla e acquitrinosa. Anche la pioggia, che cadeva greve e incessante da giorni, non facilitava il percorso dei due, avvolti nei loro ampi mantelli militari, attraverso il territorio dei Cauci.

Lucio, che pure era di stanza in Germania da cinque anni, un tempo così infausto in quella stagione non lo aveva mai visto. I più superstiziosi attribuivano il copioso pianto del cielo alla disperazione di Giove per la recente morte del suo figlio prediletto, l'imperatore Augusto.

Al fianco del giovane optio, la recluta Gaio Velino cavalcava un nervoso destriero che scartava a ogni tuono delle nuvole. Rivoli di acqua ghiacciata trovavano la strada tra le pieghe del mantello incerato per incanalarsi sotto l'armatura e la tunica dei due intirizziti legionari, facendoli rabbrivire e maledire la missione che li aveva portati fin lì.

Nell'oscurità prematura di quel pomeriggio autunnale la recluta intravide all'orizzonte la cupa sagoma che rappresentava la loro meta.

«Eccola!» indicò, cercando di trattenere il tremolio della mano congelata.

Lucio ebbe un moto di sollievo e accelerò impercettibilmen-

te l'andatura. Avvicinandosi, i familiari contorni di una fortezza legionaria furono presto riconoscibili: il terrapieno, la palizzata e le due torri che si alzavano ai lati del portone d'accesso. Sui camminamenti s'intuivano le sagome delle sentinelle incappucciate nelle loro cappe. Davanti all'ingresso Lucio notò che qualcuno, forse con eccessivo ottimismo, aveva assegnato un nome benaugurante a quel piccolo avamposto: SPES.

«Speranza.» Lucio lesse ad alta voce la scritta sulla porta. «La speranza di lasciare al più presto questo luogo» disse ammiccando alla recluta.

Una guardia dalla barba incolta e i modi aspri come il territorio circostante si affacciò dagli spalti e intimò loro di identificarsi.

«Optio Lucio Valerio Giusto. Ho una missiva per il prefetto Manio Ennio.»

Dopo qualche istante di attesa il portone si aprì e furono ammessi all'interno del corpo di guardia, dove un ufficiale di poche parole e dal volto tetro li ricevette chiedendo loro il motivo della visita.

Lucio estrasse da un contenitore di cuoio un rotolo di pergamena con il sigillo del legato propretore della Germania Superiore.

«Ho l'ordine di consegnare questo documento nelle mani del comandante di questa vessillazione.»

Lo sguardo dei due nuovi arrivati andava irresistibilmente al fuoco che ardeva nel camino all'angolo della stanza e la cosa non sfuggì all'ufficiale di picchetto.

«Aspettate qui e scaldatevi» disse, «mentre informo il prefetto del campo del vostro arrivo.»

Lucio e Gaio si tolsero le mantelle gocciolanti e si avvicinarono al fuoco tra gli sguardi torvi di due guardie in turno di riposo.

«Che accoglienza» osservò Gaio, «gelida quanto il clima.»  
 «Ho notato il loro atteggiamento, esprimono paura e diffidenza a ogni gesto» confermò Lucio. «E poi le sentinelle sugli spalti... erano di ronda accoppiate, sai cosa significa?»  
 «Forse temono un attacco dei Cauci?»

«No, vuol dire che non si fidano l'uno dell'altro. Ciò che temono è dentro il campo, non fuori. Spero di sbagliarmi, ma credo che qui la situazione sia simile a quella che abbiamo lasciato a Oppidum Ubiorum.»

«La cosa non mi rasserena per niente» sbuffò Gaio. Poi rivolto a una delle guardie tentò un approccio con l'esplicito scopo di vedere che aria tirava. «*Ave frater*, contento che tra poco si smobilita?»

L'uomo lo fulminò con lo sguardo. «Sai che soddisfazione! A Castra Vetera troveremo lo stesso clima schifoso, gli stessi centurioni arroganti, e solo qualche puttana in più con la quale spendere il magro soldo dell'esercito.»

L'altra sentinella si alzò dalla sua branda e lo strattonò violentemente, facendogli segno di smettere di parlare.

«Vai al diavolo, recluta» riprese il soldato, «è meglio che anche tu cominci a riflettere sul tuo futuro. E ora lasciami in pace.»

Il tepore del camino aveva appena cominciato a dare i suoi effetti benefici sulle membra assiderate dei due legionari, quando l'ufficiale di picchetto fu di ritorno. «Optio, il prefetto ti aspetta, lascia qui il gladio e il pugio e seguimi ai *principia*. Tu rimani qui» aggiunse rivolto a Gaio.

A malincuore Lucio indossò di nuovo la mantella fradicia e seguì l'ufficiale attraverso il piazzale fangoso antistante il quartier generale. Ebbe indicazione di aspettare in una anticamera dai muri ammuffiti e priva di suppellettili. Da una finestrella quadrata entrava poca luce e molto freddo. Nel tentativo di riattivare la circolazione ai piedi intorpidi-

ti, l'optio passeggiò in lungo e in largo nella piccola stanza per un tempo che gli parve interminabile. Il comando era l'unico edificio in mattoni che aveva visto all'interno dei *castra*; la truppa era acquantierata in baracche di legno che, a giudicare dal numero, dovevano ospitare non più di due centurie.

Finalmente la porta si aprì e un attendente lo invitò a entrare nell'ufficio del comandante. Manio Ennio, un uomo minuto, attorno ai quarantacinque, dai capelli grigi ma ancora fitti e il volto caratterizzato da due occhi troppo ravvicinati, era seduto a una scrivania sgombra di oggetti. Lucio ipotizzò di essere stato lasciato di proposito ad attendere a lungo, per aumentare lo stato di soggezione.

«Optio Lucio Valerio Giusto della XX legione Valeria Victrix» si presentò e porse la pergamena all'ufficiale. «Prefetto, ti reco un messaggio dal comando dell'esercito della Germania Superiore.»

«Ah! Una missiva da parte del buon Gaio Silio» disse con tono mellifluo il prefetto con il chiaro intento di sottolineare una confidenza particolare col legato. «Come sta il nostro ex console? Spero bene...» domandò senza smettere di squadrare il suo interlocutore.

«Prefetto, le notizie da Oppidum Ubiorum non sono buone: alla morte del *Princeps* numerosi legionari, a volte interi reparti, si sono abbandonati ai disordini nella speranza di trarre profitto da una guerra civile. In un caso si sono affrontate addirittura due intere legioni, la prima pretendendo la testa di un centurione e l'altra con l'intento di proteggerlo. Per fortuna l'intervento di una terza legione ha scongiurato lo scontro, ma questo è il livello di tensione a cui è giunta la situazione. Anche per questo motivo si richiede un immediato...»

«Quello che mi racconti non mi sorprende» lo interruppe